Dopo-voto

Schiaffoni nella Lega lombarda

MILANO. Aria di tempesta in casa della Lega lombarda a Varese. Pierangelo Brivio, consigliere comunale del movimento «autonomista» a Gallarate, ha lanciato pesanti accuse nei confronti dei suoi «amici» politici. «Mi hanno aggredito» ha detto, puntando il dito in particolare contro suo cognato, Umberto Bossi, il 46enne segretario nazionale della Lega e neo senatore (era stato eletto anche alla Camera ma ha optato per palazzo Madama lasciando il posto ad un altro varesino). I fatti si sarebbero svolti lunedì sera, dentro e fuori la sede cittadina della Lega lombarda in piazza Podestà, dove era stato convocato il consiglio federale. Secondo Brivio, all'origine di tutto ci sarebbe il rifiuto di sottoporsi ad un «interrogatorio» che lo voleva imputato di scarsa efficienza durante la campagna elettorale. La presunta aggressione gli avrebbe provocato contusioni, anche se lievi, alla testa, testimoniate, secondo lo stesso Brivio da radiografie eseguite presso l'ospedale di Cittiglio.

«Non l'ho nemmeno toccato – ribatte Umberto Bossi – ho detto solo di metterlo alla porta», «operazione» questa che avrebbero compiuto alcuni militanti del movimento, forse con un po' troppo zelo. Bossi aggiunge anche considerazioni pesanti sulla personalità del cognato e afferma: «Voleva fare il capolista», sottintendendo che questa è la vera ragione del suo astio. «Se avessi saputo quello che andava a dire glieli avrei dati io due "sglafuni" (che in italiano significa schiaffoni ndr.) lo scriva pure».

La prossima settimana incontrerà Craxi: gli chiederà impegni «duraturi»

De Mita, no a governi a termine

Ciriaco De Mita

Bettino Craxi

Per la Camera la Dc disposta ad una presidenza Pci
Per il Senato candidatura di un laico collegata agli equilibri di governo

Martedì o mercoledì della prossima settimana, De Mita incontrerà Craxi. La notizia è stata confermata ieri a piazza del Gesù. All'incontro, il segretario dc presenterà le proposte ratificate dalla Direzione: una maggioranza nell'area del pentapartito subito e con garanzie di durata; quanto alle presidenze delle due Camere il problema va affrontato in collegamento alla trattativa per il governo.

GIOVANNI FASANELLA

ROMA. De Mita ha scoperto le sue carte. Ciò che vuole lo ha detto l'altra sera durante la Direzione del suo partito (una sintesi dell'intervento è stata diffusa solo ieri). Secondo il leader democristiano va verificato innanzitutto lo «spazio di solidarietà» fra i partiti della vecchia maggioranza. Dice di non voler «ingabbiare la situazione in una formula», né intende contestare agli altri partiti, «e specialmente al Psi, la vocazione a costruire nel futuro maggioranze diverse e alternative». Deve essere però chiaro che «non si possono far giocare contemporaneamente due politiche su uno stesso tavolo: è questo che crea ambiguità e instabilità». Una puntualizzazione che sottintende una richiesta: quella di soluzioni «forti» e durature, che escludano cioè governi tenuti in vita «con l'ossigeno». Insomma, De Mita si attende dai socialisti un impegno per l'intero arco della legislatura.

Il segretario democristiano per ora preferisce non parlare della guida del governo. Ma questo non significa certo che la Dc vi abbia rinunciato. L'obiettivo scudocrociato era e rimane quello di insediarsi stabilmente a palazzo Chigi sin dall'inizio di questa legislatura. La prudenza si spiega col fatto che De Mita, questa volta, intende raggiungere lo scopo evitando richieste perentorie e asprezze polemiche. Il timore, a piazza del Gesù, è che se si determinasse una situazione simile a quella che ha portato alle elezioni anticipate, lo sbocco sarebbe un nuovo ricorso alle urne. Uno scenario, sospettano i fedelissimi del segretario dc, che Craxi potrebbe già aver messo nel conto, meglio quindi non fornirgli pretesti.

Il problema di palazzo Chigi, De Mita intende comunque risolverlo in tempi rapidi, nell'ambito di una trattativa con gli ex alleati che comprenda anche la questione delle presidenze delle due Camere e delle commissioni parlamentari. Dice infatti che non si tratta di «problemi da affrontare a piccoli passi, senza sapere dove si va a finire e fuori dall'ipotesi di una maggioranza». Per l'assemblea di Montecitorio, i democristiani sono disposti ad appoggiare una candidatura comunista (lo conferma Vincenzo Scotti), purché a questa candidatura, dice De Mita, non si «voglia dare il segno di una porta aperta all'alternativa». Quanto alla presidenza di palazzo Madama, il segretario dc esclude soluzioni che siano la conseguenza «di una contrapposizione dei laici e dei socialisti alla Dc». E aggiunge: «Ogni ipotesi è percorribile se è all'interno di un disegno concordato». È chiaro che i democristiani sono disposti ad appoggiare un laico (il candidato più quotato è il segretario del Pri, Giovanni Spadolini) o un socialista, ma alla condizione che i potenziali alleati di governo ricambino il favore impegnandosi a sostenere un dc a palazzo Chigi.

La prima risposta a De Mita viene proprio da Spadolini. È un no e un sì allo stesso tempo. Dice infatti che le «questioni istituzionali vanno separate da quelle politiche: vanno trattate nelle debite sedi». Ma aggiunge, rassicurante, che il Pri è per una soluzione di governo «nell'ambito del pentapartito». Quanto alla sua candidatura per palazzo Madama, Spadolini dice che si pronuncerà «al momento opportuno, di fronte ad eventuali richieste che finora non mi sono state rivolte». Ma gli uomini a lui vicini sostengono che accetterebbe se attorno al suo nome ci fosse «l'unanimità o il più largo consenso delle forze». Insomma, se anche Dc e Pci preannunciassero il loro voto favorevole, Spadolini si farebbe avanti.

Craxi tiene invece ancora ben coperte le proprie carte. non spiega ancora quale maggioranza vuole, né come intende comportarsi sulle presidenze delle Camere. Un silenzio che, secondo l'interpretazione dei dirigenti dc, potrebbe preludere a nulla di buono.

E mentre i democristiani si preparano al faccia a faccia tra Craxi e De Mita (dal quale sperano di ricavare qualche lume sulle intenzioni del Psi), in casa loro c'è da registrare intanto una coda polemica alla Direzione dell'altro ieri. Arnaldo Forlani, uno dei firmatari del documento «dei 39», prende a pretesto i resoconti giornalistici (riferivano ieri della capitolazione delle «fronde» anti-segreteria) per lanciare una frecciata a De Mita: gli attribuisce infatti «la scorretta consuetudine per la quale vengono suggeriti alla stampa orientamenti e interpretazioni "ad usum delphini"». Immediata la replica di De Mita, il quale, durante un incontro con i giovani del partito, non ha mancato di sottolineare che durante la campagna elettorale lui ha girato l'Italia, è stato insomma «uno di quelli che hanno lavorato di più, piuttosto che firmare documenti».

Autodifesa in Direzione

Le acrobazie di Spadolini: «Verdi e nucleare possono convivere nel Pri»

ROMA «Non ci sono state scene tipo Ciociana». È appena terminata la Direzione repubblicana e Giovanni Spadolini si presenta con questa battuta ai cronisti. Allude in modo trasparente alle contestazioni dell'altro giorno, subite da Nicolazzi ad opera di un gruppo di militanti del Frusinate. Poi chiarisce che non si è neanche sfiorato l'argomento di un suo possibile «passaggio» alla presidenza del Senato e torna sul «clima» dei lavori. Non è stato – dice – un processo alla linea politica. Si è trattato invece – come giurano poi i capigruppo parlamentari Battaglia e Gualtieri – di una discussione «pacata e serena». Dunque, nessun problema interno alla maggioranza (che peraltro si era riconfermata schiacciante, con il 90% dei consensi, al recente congresso di Firenze) anche se l'unico esponente delle minoranze presente in Direzione, Sergio Savoldi, ritiene che si tratti di una tranquillità solo apparente. Egli infatti parla di «disfunzioni e soprusi» e si dice convinto che «più che le dimissioni del segretario sarebbe importante un'approfondita analisi senza riserve mentali sulla collocazione, sulla funzione politica e sull'azione del Partito repubblicano». L'approvazione del documento finale, comunque, non trova resistenze. Il senso della nota viene sintetizzato dallo stesso segretario nell'incontro con i giornalisti. Spadolini chiarisce così che il Pri è per «la formazione di un governo autorevole nell'ambito del pentapartito». Che l'elettorato «ha premiato la proposta repubblicana», nel senso che, anche se ha tolto ad essa dei voti, ha scelto sia la Dc sia il Psi obbligando così i due maggiori partiti della coalizione, «ora che hanno una maggioranza autonoma», a realizzare «una forma di alleanza». Insomma, la prospettiva di governo «resta senza dubbio aperta; e vorremmo aggiungere di buon governo». Quanto a eventuali cambiamenti di linea politica, essi – se ci saranno – riguarderanno soprattutto la questione ambientale: «Ammettiamo – dice Spadolini – di non avere forse fino in fondo individuato il valore dei verdi». E le contraddizioni che si aprono, dopo questa correzione di rotta, sul tema del nucleare vengono così risolte: «Riteniamo non incompatibili la difesa di una quota delimitata ma sicura di energia nucleare, con la protezione delle popolazioni, con la difesa della natura». Il motivo di questa sottolineatura è presto chiarito: «Il Pri si pone il problema di inalveare i fermenti più vivi del mondo giovanile», dal momento che registra «un certo calo nell'interesse dei giovani». Piuttosto scettica sull'utilità di questa rincorsa si dimostra però Susanna Agnelli che ricorda l'infruttuosa esperienza della candidatura di Fulco Pratesi alle elezioni comunali dell'Argentario. Una notazione critica viene anche da Visentini. Ma non verso la segreteria, di cui egli peraltro è stato fedele compagno di strada nella tornata elettorale. Bensì nei confronti dei «candidati che hanno condotto un'iniziativa troppo personalizzata». Si pensava – dice – più a catturare preferenze che a lanciare un messaggio politico al paese. Si riteneva che i voti sarebbero arrivati da soli e si è fatta una grande corsa alle preferenze.

Comitato centrale Msi

Almirante si fa da parte «Sono mezzo sconfitto» E adesso si candida Rauti

ROMA. Il segretario del Msi, Giorgio Almirante, si è definito ieri pomeriggio, nell'aprire i lavori del Comitato centrale, un «generale mezzo sconfitto» e ha confermato la propria intenzione di non ricandidarsi a capo del partito missino. Al prossimo congresso dunque, avverrà il cambio della guardia, annunciato ormai da mesi. Ma l'esito del voto ha scombussolato gli originari piani di Almirante. Il passaggio di consegne, infatti, non sarà indolore. E una prima avvisaglia si è avuta già ieri, quando uno dei vicesegretari, Pino Rauti, leader dell'opposizione interna, nel rimettere insieme con Servello, Pazzaglia e Valensise il proprio mandato, ha annunciato di volersi candidare alla segreteria. Nei progetti del segretario (73 anni, in carica da 18) c'era invece un ricambio «incruento», con un «via libera» nei confronti di Franco Servello o del capogruppo dei deputati missini, Alfredo Pazzaglia. Ma la sconfitta ha rimesso in gioco l'ex teorico della destra eversiva Rauti.

Governo

Un decreto omnibus sulla sanità

ROMA. Il decreto sulla sanatoria per gli abusi edilizi? «C'è ancora tempo prima che scada». Un decreto per cancellare o quanto meno ridimensionare la «tassa sulla salute», chiesto insistentemente dai liberali? «Non è normale amministrazione, quindi non se ne fa niente». Il Consiglio dei ministri di ieri, comunque, ha avuto un bel da fare. Sul tavolo, infatti, aveva un bel pacco di decreti scaduti o di prossima scadenza da rinnovare. Una operazione affrontata di gran lena, fino al momento in cui è stato emanato il nuovo testo predisposto dal ministro della Sanità, Donat-Cattin, per la proroga dei nuovi ticket sui farmaci.

È, questo, un provvedimento di vecchia data, che ha avuto un travagliato iter parlamentare. Tutte le innovazioni e i miglioramenti per gli assistiti introdotti in Parlamento grazie alle battaglie dei comunisti sono state cancellate. E il Consiglio dei ministri ha tranquillamente ratificato. Le discussioni, invece, si sono accese su una «aggiunta» predisposta dal ministro della Sanità, per recuperare un altro decreto: quello sul ruolo medico e sulle incompatibilità, che lo stesso pentapartito aveva fatto affossare in Parlamento.

La parte sul «ruolo medico» alla fine è saltata, sempre a causa dell'assenza dei requisiti d'urgenza. Donat-Cattin, invece, l'ha spuntata sulle incompatibilità, anche se la normativa risulta «diluita» rispetto alla precedente versione: un termine più ampio per la regolarizzazione e anche la preventiva contestazione agli interessi nelle ipotesi in cui la duplicazione degli incarichi pubblici prevede la risoluzione del rapporto di lavoro.

Nello stesso decreto, comunque, si consente l'effettuazione delle analisi cliniche da parte dei laureati in medicina e chirurgia «in attesa di una normativa organica».

Gli altri decreti prorogati sono in pratica una «ribollita»: proroga di un anno del divieto di iscrizione ai partiti per gli appartenenti alle forze di polizia; proroga al 27 settembre del termine per la regolarizzazione delle posizioni dei lavoratori stranieri extracomunitari; interventi nelle aree terremotate; fiscalizzazione degli oneri sociali e degli sgravi contributivi nel Sud; integrazione delle disponibilità finanziarie per i contratti del pubblico impiego; amministrazione penitenziaria; e così via. Di nuovo, solo una serie di nomine di prefetti. □ P.C.

Intensa giornata «privata» del presidente austriaco, tutto teso a recuperare credibilità dopo le contestazioni in occasione dell'udienza papale

Waldheim in Vaticano tra tomi e tombe

Waldheim, prima di lasciare Roma si è recato nuovamente in Vaticano, in forma privata, per visitare la biblioteca ed il cimitero teutonico. Il ministro degli Esteri austriaco, Alois Mock, ha avuto un lungo colloquio con mons. Silvestrini sul dialogo Est-Ovest, sul disarmo e sui temi che affronterà la conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa. Si è discusso anche dello «status» di Gerusalemme.

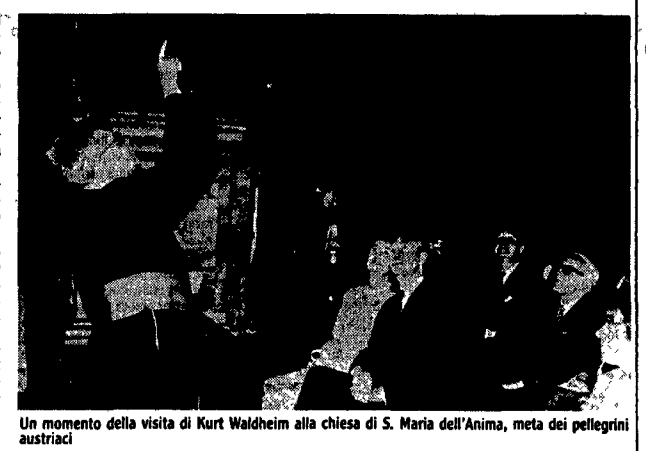
ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Perseverante ed ostinato di carattere, il presidente austriaco Kurt Waldheim, prima di rientrare ieri sera a Vienna, è tornato nel primo pomeriggio in Vaticano per visitare in forma privata la biblioteca su invito del suo conterraneo che ne è il prefetto, il card. Alois Stikler. Ha voluto dimostrare, così, che non era affatto impressionato delle manifestazioni di protesta del giorno precedente. Non a caso il *Westdeutsche Allgemeine Zeitung* così commentava ieri l'incontro tra il presidente austriaco ed il Papa: «Il personaggio Waldheim è caratterizzato da una pelle particolarmente spessa, che non gli ha fatto disdire una visita quando il Papa aveva fatto chiaramente capire di non averla potuta evitare».

Non potendo incontrare il capo dello Stato italiano, Waldheim ha voluto giocare la carta del Vaticano oltre l'aspetto ufficiale. Ha voluto, cioè, che la stmpa mondiale, ieri non tanto favorevole, parlasse oggi ancora di lui che, indisturbato, ha varcato nuovamente le mura vaticane. E, scegliendo di visitare, dopo la biblioteca apostolica, la mostra allestita alcune settimane fa su mille anni di rapporti tra Austria e S. Sede ed il «cimitero teutonico», realizzato dagli imperatori del Sacro Romano Impero per accogliere i pellegrini che fossero morti mentre erano in visita alla tomba di Pietro, Waldheim ha voluto far rimarcare quanto antica fosse la presenza austriaca nella Sede apostolica. Si è pure intrattenuto con gli studenti che frequentano l'Istituto culturale ed abitano nel collegio riservato ai giovani austriaci. L'Istituto fu edificato, accanto all'antico «cimitero teutonico», nel 1866 con il beneplacito di Pio IX. Oggi esso accoglie anche studiosi di lingua tedesca.

Nella mattinata di ieri, Waldheim, sempre accompagnato dalla moglie – mentre il suo ministro degli Esteri si incontrava con Andreotti – si era recato a far visita al Pontificio Istituto di musica sacra, nella sede dell'antica abbazia di S. Girolamo, in via Torre Rossa, non lontano da via Aurelia. Successivamente veniva accolto con tutti gli onori dal Gran Maestro del Sovrano Ordine di Malta, fra Angelo De Mojana Cologna, che ha la sede non lontano da piazza di Spagna. Sempre nel corso della mattinata si era recato nella chiesa di S. Maria dell'Anima, nei pressi di piazza Navona, molto frequentata dagli austriaci residenti a Roma. Il prof. Johannes Nebdal ha illustrato all'ospite le opere d'arte che vi sono custodite e, in particolare, la tomba di Papa Adriano VI, morto nel 1523, l'ultimo pontefice non italiano prima che, a distanza di oltre quattro secoli, fosse eletto Giovanni Paolo II. La chiesa, fondata nel 1350 da una coppia di coniugi olandesi, è passata, nel corso della storia, sotto la «protezione» degli imperatori d'Austria, come dimostra lo stemma sovrastante l'altare centrale che raffigura l'aquila imperiale a due teste. Va sottolineato che Waldheim ha apposto la sua firma sul registro degli ospiti di riguardo accanto a quella di Francesco I imperatore d'Austria, che firmò il 17 aprile 1819.

Congedandosi, ieri sera prima della partenza, con i prelati vaticani, Waldheim ha detto che la sua «visita è stata un completo successo» e li ha pregati di «ringraziare ancora una volta il Papa». Indubbiamente, la carta vaticana ha offerto a Waldheim una possibilità in più per premere su altri paesi europei perché lo invitino.



Un momento della visita di Kurt Waldheim alla chiesa di S. Maria dell'Anima, meta dei pellegrini austriaci

L'incontro alla Farnesina

Colloqui Andreotti-Mock: s'è parlato di Bolzano ma anche del caso Waldheim

RAUL WITTENBERG

ROMA. Preceduta da un colloquio di mezz'ora, è avvenuta ieri alla Farnesina la colazione di lavoro tra il ministro degli Esteri Giulio Andreotti e il suo collega austriaco Alois Mock che ha accompagnato il presidente Waldheim nella sua visita al Papa. Ovviamente l'incontro s'è concentrato sui rapporti fra i due Stati, su temi pur delicati come l'Alto Adige; tanto più che Mock è anche vicecancelliere del governo di coalizione coi socialdemocratici a Vienna.

Ma alla Farnesina s'è parlato anche del caso Waldheim-Wojtyla, e precisamente dell'assenza dell'ambasciatore Cagiati presso la Santa Sede alla presentazione dell'ospite in Vaticano al corpo diplomatico. Lo ha confermato lo stesso ministro Mock durante la conferenza stampa che ha tenuto nel pomeriggio. «Ne abbiamo parlato in modo indiretto», ha detto Mock. «Apprezzavamo già l'atteggiamento di personalità come Andreotti e Piccoli sul nostro presidente, ma ci rendiamo conto che un governo deve considerare anche le opinioni differenti. Non bisogna esagerare su quell'assenza, l'Italia in quell'occasione era rappresentata, e ogni Stato è ovviamente libero di scegliere il modo in cui farsi rappresentare».

Anche in Austria la visita di Waldheim ha suscitato polemiche da parte di esponenti socialdemocratici come il leader sindacale Anton Benja, mentre il capo della comunità ebraica austriaca Paul Grosz denunciava «l'escalation di antisemitismo» in Austria in seguito alle polemiche. «Benja si è pronunciato in Austria – ha detto Mock – e permettetemi di non parlare qui delle questioni interne al mio paese. Comunque il governo di coalizione appoggia all'unanimità il suo presidente della Repubblica e la sua visita in Vaticano». Inoltre anche Mock teme un rigurgito di antisemitismo, che condanna con fermezza, dovuto a polemiche e accuse «per le quali gli austriaci non hanno responsabilità».

Sull'Alto Adige, come informa anche un comunicato della Farnesina, i due ministri sono stati d'accordo su una collaborazione più intensa fra i due governi per risolvere i problemi ancora aperti.

Dopo i clamorosi arresti i giudici si sono concessi una pausa di riflessione
In città ci si interroga: perché da 15 anni la sanità è nella bufera?

Infuoca Torino il nuovo scandalo delle Usl

Si sono concessi un «week-end di riflessione» i magistrati che indagano sugli scandali della sanità torinese. Lunedì riprendono gli interrogatori e saranno possibili altri arresti «eccellenti», altri clamorosi atti istruttori. Intanto i dieci arrestati ricorrono al Tribunale della libertà e crescono le polemiche. Perché tutto questo avviene a Torino? Da 15 anni gli ospedali di questa città nell'occhio del ciclone.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO Riordinano le carte il giudice istruttore Sebastiano Sorbello e il sostituto procuratore Stella Caminiti, titolari delle inchieste sugli «appalti truccati»: quelli per le pulizie nel complesso San Giovanni e quelli per le forniture di carni ed altri generi alimentari a tutti gli ospedali torinesi, una partita da 14 miliardi all'anno.

Si preparano a dar battaglia, dalle carceri piemontesi in cui sono stati smistati (Pinerolo, Asti, Casale), i dieci personaggi arrestati da Sorbello: l'assessore regionale alla sanità Aldo Oliveri del Psi, il consigliere comunale del Pci ed ex presidente dell'Usl torinese Giulio Poli (che è stato il primo a presentare un ricorso al Tribunale della libertà), l'ex sovrintendente sanitario del San Giovanni Walter Neri, vari funzionari ed i titolari di due imprese di pulizie. I loro legali sostengono che, malgrado lo spettacolare *blitz* della magistratura, non sarebbero emerse prove concrete a loro carico. «È prematuro – ha ammesso ieri la dottoressa Caminiti – parlare di tangenti in questa vicenda. In quanto al reato di corruzione, non è stato al momento contestato».

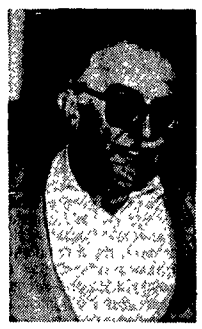
Sconcerto e incredulità dominano negli ambienti politici e sociali cittadini. Perché – è la domanda ricorrente – proprio a Torino? È una città più corrotta di altre? Non manca chi parla di «sanità allo sfascio», attribuendone la colpa alla creazione delle Usl ed alle ingerenze dei «politici» nella gestione delle strutture sanitarie. Ma chi sostiene queste tesi pecca di corta memoria.

Risale infatti ad una quindicina di anni fa il primo grosso scandalo sanitario torinese: quello dei «sommi clinici». Furono inquisiti e processati per peculato i più noti direttori di cliniche mediche universitarie, che intascavano i rimborsi pagati dalle mutue per ricoveri e prestazioni ambulatoriali, invece di versarli alle casse dell'ateneo come prescriveva la legge. Stupefacente fu la linea di difesa adottata dai sommi clinici: «I compensi delle mutue – dissero – non sapevamo di doverli versare all'Università. I nostri predecessori, illustri clinici come Bastai e Achille Mario Dogliotti, se li tenevano da decenni e noi ci siamo adeguati a ciò che facevano i nostri maestri».

I magistrati confermarono: «È vero. Non abbiamo trascinato i vecchi clinici sul banco degli imputati solo perché i reati da loro commessi sono caduti in prescrizione». E proprio sostenendo di aver agito in buona fede, i clinici riuscirono a farsi assolvere in appello. Appropriarsi di somme non dovute è dunque prassi antica nel mondo sanitario, in auge quando non esistevano ancora le Usl e gli ospedali erano saldamente dominati dalle «baronie dei camici bianchi».

La letteratura sociologica, in effetti, abbonda parallelamente di riferimenti all'impunità dei «colletti bianchi» quando commettevano reati connessi alle loro attività.

A Torino per iniziativa di un magistrato coraggioso, il procuratore della Repubblica Bruno Caccia, assassinato dalla mafia nell'83, fu creato fin dagli anni 70 un *pool* di magistrati specializzati in reati di pubblica amministrazione. È finita così l'impunità per molti «colletti bianchi». Il successo di alcune inchieste (ricordiamo per tutte la «tangenti-story» di Zampini) ha indotto molti cittadini a denunciare ciò che sapevano. Ma se è per un verso positivo che sia cessato il privilegio di cui godevano i criminali «eccellenti», sono emerse però contraddizioni e rischi.



Aldo Olivieri

In Italia c'è una farragine di controlli burocratici imposti per legge, che in teoria dovrebbero prevenire la consumazione di reati, in realtà la agevolano. E rischiano di rimanere coinvolti in gravi responsabilità quegli amministratori onesti cui le norme burocratiche impongono di firmare montagne di atti, senza poterne materialmente controllare il contenuto.

Novelli

«Ho sempre stimato Giulio Poli»

ROMA. Sulla vicenda dell'Usl torinese Diego Novelli, ex sindaco di Torino, ha rilasciato la seguente dichiarazione: «*Non conosco nel merito i fatti specifici oggetto dell'inchiesta giudiziaria. Posso dire (malgrado i grossolani tentativi messi in atto da chi ha interessi ben individuati per sollevare un grande polverone), che conosco da circa 40 anni l'ing. Giulio Poli, di avere sempre apprezzato e ammirato la sua correttezza ed il suo rigore di amministratore pubblico, la sua totale dedizione al bene comune. Contrariamente a quanto deve avere pensato qualche stolto cronista mi onoro di avere come compagno e amico Giulio Poli: come ebbi modo di dire in altra tormentata occasione (nel marzo del 1983) l'olio buono viene prima o dopo a galla*».